

“Violenze nel Cie contro i reclusi”

In corso Brunelleschi
L'ispezione
di Manconi (Pd)

Servizio
A PAGINA 50

Il Pd: “Nel Cie violenze contro gli stranieri reclusi”

Manconi attacca. La **Questura**: “Mai nessuna segnalazione”

I SINDACATI

«Accusa irresponsabile che getta un marchio d'infamia sugli agenti»

LA PROPOSTA

I parlamentari Pd vogliono ridurre i tempi da diciotto mesi a due



Violenze contro i reclusi del Cie? Lo denuncia il senatore Pd Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani del Senato, ieri in visita nel centro che ospita 37 uomini e 11 donne. Gli replica Rosanna Lavezzaro, dirigente dell'Ufficio stranieri: «Non ci sono state segnalazioni di violenze da parte delle forze dell'ordine. Ma approfondiremo quanto denunciato dal senatore. Gli esiti dell'indagine saranno trasmessi alla procura, come è stato sempre fatto in questi casi».

Moduli devastati

I «trattenuti» nel Cie di Torino sono quasi tutti maghrebbini o centroafricani. Tutti (o quasi) pregiudicati anche per gravi reati. I posti, nel complesso ristrutturato nel 2010 (costo 11 milioni di euro) sarebbero in teoria 200 ma le ultime devastazioni ne hanno dimezzato la capienza. I fab-

bricati incendiati sono chiusi, porte e finestre sigillate.

«Sanzioni ingiuste»

Con Manconi, anche i senatori pd Stefano Esposito e Miguel Gotor. «Il dato fondamentale è che i tempi di permanenza sono intorno ai 34 giorni. La legge prevede 18 mesi al massimo, mentre i tempi di espulsione nei Cie sono tra i 34 e i 45 giorni. Ci sono almeno 16 mesi totalmente inutili rispetto allo scopo per il quale è stato realizzato il Cie, sono una pena assolutamente superflua, totalmente inutile che nessun tribunale ha inflitto e che viene comminata a persone che non sono responsabili di un reato per quella pena, sarebbe una sanzione ingiusta, perchè alcuni ospiti i reati, tra l'altro, li hanno già scontati con la detenzione in carcere». Ancora: «Il Cie è insensato, questi 16 mesi che richiedono enormi energie di enormi spese e di enormi sofferenze imposte alle persone».

Manconi non parla di chiusura ma almeno di riduzione a due mesi, al massimo, di permanenza dei «sans papiers» all'interno dei centri italiani. Su undici ne restano aperti solo cinque. Le violenze sarebbero durante le rivolte del 2013. Manconi: «Naturalmente noi riferiamo quel che

ci dicono gli ospiti di questa struttura. Racconti che sono una parte della verità, non necessariamente la verità. Un numero significativo di «trattenuti» ci ha riferito come, in passato, si siano verificati atti di violenza nei loro confronti». Lo fa davanti ai dirigenti dell'Ufficio stranieri della **questura**, ai funzionari della prefettura e della Croce Rossa.

Un «non» carcere

Pietro Di Lorenzo, **Siap**: «Da chi ha un ruolo istituzionale ci aspetteremmo più senso di responsabilità e più cautela nel farsi portavoce di denunce così pesanti e prive di qualsiasi riscontro. Getta un marchio di infamia sulle forze dell'ordine che operano tra mille difficoltà».

Il resto è un triste viaggio in una struttura che non è un carcere ma che di fatto lo è. Alte recinzioni, forte presenza di militari, poliziotti, carabinieri e finanziari. Secondo Manconi non va bene. Alimenterebbero



«la tensione a causa di un «militarizzazione soffocante». Gli replica il Sap, altro sindacato di polizia: «Senza il presidio, il Cie di Torino sarebbe stato già distrutto. Le posizioni di Manconi - dice il consigliere nazionale Sap Massimo Montebove - non tengono conto della realtà».

Rabbia e disperazione

I «trattenuti» raccontano le loro storie, spesso drammatiche. Complicatissime e quasi sempre senza speranza. Gente disperata, che stringe fra le mani fogli spiegazzati, documenti di ogni Paese, foto di donne e bimbi. Grandi tragedie e piccoli problemi. Come il cibo passato dalle mense di Settimo. «Arriva freddo e non è gradevole», dicono molti. Osservano i responsabili della Cri: «Certo non sono ricette da Masterchef ma è cibo di qualità e rispetta le usanze religiose. È anche sui nostri tavoli. Lo stesso».



Corso Brunelleschi, la sezione con le «celle chiuse»

In queste celle sono rinchiusi gli stranieri che soffrono di malattie infettive o che, per ragioni religiose o personali, hanno chiesto di non condividere la prigionia con gli altri ospiti, di etnie diverse, hanno un'assistenza medica continua e accesso a tutti i servizi



«I "trattenuti" ci hanno riferito che in passato ci sono stati soprusi contro di loro»

Luigi Manconi
Presidente Commissione
diritti umani del Senato

